



Giovedì 18 maggio 2000

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità



**IN CONCORSO  
«Chunhyang»:  
bastonate coreane**

DALL'INVIATO

CANNES Si farà la parte degli scemi eurocentrici e provinciali a esprimere qualche dubbio sulla presenza in concorso del coreano *Chunhyang*? In un menù già ampiamente proteso a cogliere il nuovo che viene dall'Oriente, il film-melodramma di Im Kwon Taek fa un po' la figura della ciliegina tradizionale in costume. In molti tra i critici si sono divertiti, arrivando volentieri alla fine delle due ore, ma nel confronto lo «scandaloso» *Bugie*, uscito in questi giorni nei cinema italiani scoriato di qualche scena rispetto alla versione più osé passata a Venezia, sembra venire da un altro pianeta: anche se in entrambi i film, lì per raggiungere il piacere sessuale qui per punire l'eroina eponima, torna la pratica della bastonatura sulle gambe. Deve essere un «must» coreano.

Si comincia con una virtuosistica cantilena che appartiene al cosiddetto genere «pansori»: in un teatro dei nostri giorni, il cantante vestito di bianco rievoca l'amorosa storia del nobile Mongryong e della giovane cortigiana Chunhyang, e li vediamo subito materializzarsi sullo schermo, tra colori vividi e costumi sontuosi (siamo infatti nella Corea del XVIII secolo). Sposi clandestini, i due devono separarsi quando il padre di Mongryong viene chiamato a Seul per fare il ministro, e ovviamente il nuovo governatore, dispotico e brutale, si incapriccia di Chunhyang: lei resiste, lui la fa bastonare in pubblico. Può finire così male? No, ci pensa Mongryong, tornato sotto false spoglie per punire il cattivo e far trionfare il suo amore.

In un contesto rassicurante da favola popolare (la recitazione è da filodrammatici, ma forse è così che i coreani amano vedere rappresentate certe storie antiche), *Chunhyang* sfida la melassa facendo esibire i due innamorati in qualche inattesa scena disesso; e intanto il canto salmodiato rimbomba per tutta la sala, in un inseguirsi di immagini poetizzate che tradotte nei sottotitoli rischiano di suonare un po' ridicole («Sì, la luna è chiara, la luna è chiara»). Per la serie: il cinema come finestra sul mondo. Ma forse si poteva scegliere di meglio, magari anche guardando alla più vicina Italia.

LA «QUINZAINA»

**E di Nosferatu  
nemmeno l'ombra**

DALL'INVIATO

CANNES Pubblico delle grandi occasioni alla «Quinzaine» (mezz'ora di fila sulla strada) per *Shadow of the Vampire*, il film di Elias Merhige trasformato dal tam-tam festivaliero in uno degli eventi di Cannes 2000. Ma alla verifica, nonostante gli applausi, il film s'è rivelato una sciocchezza, quasi una farsa d'autore in chiave cinefila. Chissà che cosa ha spinto Nicolas Cage a finanziarlo con la sua nuova casa di produzione: magari l'idea di fare una cosa molto «artistica», da festival, per palati fini, tipo *Demoni e Dei*, nella speranza che qualcuno abbocchi.

Eccoci allora sul set di *Nosferatu*, 1921. «In qualche parte dell'Europa dell'Est». Occhiali da fabbro, camicia bianca e cinespresa a manovella, il tedesco Friedrich Wilhelm Murnau sta girando il suo film più famoso:

mancano i soldi, l'operatore sviene a ripetizione, il nome di Dracula non può essere usato per questioni di diritti, ma il conte Orlock impersonato dall'attore Max Schreck è di quelli destinati a fare storia. E lui «l'ombra del vampiro». Orecchie a punta, unghie spropositate, naso aquilino e pastrano nero, l'attore si muove in quella penombra con felina rapacità, quasi confondendo finzione e realtà. Il nobile suchiasangue soffia, grugnisce, strabuzza gli occhi, sbavando dietro la divina Greta, promessagli da Murnau in cambio della sua performance. Ma quando lo specchio smette di rifletterlo capremo che Schreck è andato oltre il metodo Stanislavski, il vampiro che in lui ha preso il sopravvento.

Che cos'è *The Shadow of the Vampire*, una parodia del cinema espressionista o un omaggio al visionario regista dell'*Aurora*? Elias Merhige lascia a briglia sciolta Willem Dafoe, che nascosto sotto il pesante make-up replica le celebri facce di Nosferatu: ma spira un'aria da carnevalata, e nel confronto giganteggia il ricordo di Klaus Kinski nel remake di Herzog. A interpretare Murnau c'è John Malkovich, febbricitante e invasato come richiede la parte del regista demungo pronto a tutto pur di soddisfare il proprio delirio di onnipotenza. Anche a strafarsi di laudano per rendere più vampiresca la magia del cinema.

**CINEMA  
E IMPEGNO**  
Ventiquattro film girati da giovani registi francesi e giocati spesso in chiave comica e surreale

**Corti antidroga in mostra  
Bruni Tedeschi e Chiara Mastroianni testimonial**

DALL'INVIATA  
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Qualche anno fa il tema è stato l'Aids. Quest'anno la droga e tutte le forme di dipendenza. In quella sezione appartata del festival che porta il nome di «Semaine de la critique», è stata presentata l'iniziativa *3000 soggetti sulla droga*, gemella della precedente *3000 soggetti contro un Virus* una raccolta di cortometraggi realizzati in completa libertà da giovani registi francesi, destinati ad una campagna di sensibilizzazione sul dramma delle tossicodipendenze. Alla quale hanno offerto il loro volto anche Chiara Mastroianni e Valeria Bruni Tedeschi, attrici italiane accolte ormai da molti anni nella famiglia del cinema d'Olttralpe.

Un po' come il nostro *Intollerance* - la serie di corti contro il razzismo - anche il progetto francese è stato lanciato da un'associazione impegnata nel campo della prevenzione dell'Aids (il Crips) che, tra gli oltre tremila soggetti presentati, ne ha selezionati ventiquattro. Dai quali sono venuti fuori i ventiquattro piccoli film mostrati al festival, già passati su tutte le reti televisive francesi pubbliche e private (anche «se a tarda notte», lamentano i promotori dell'iniziativa) e che attendono ora di trovare accoglienza sul mercato internazionale. Quasi mai in chiave drammatica, ma piuttosto in forma comica e surreale i corti passano in rassegna tutti i casi di dipendenza: droga (eroina, coca, ecstasy e pastiglie varie), alcol, fumo e medicinali. C'è la mamma nevrotica che per calmare i suoi pargoli li impastica fino all'inversimile (*La famille médicament*). C'è il ragazzo eroi-

LA RECENSIONE

**«Requiem for a Dream»  
allucinato e coraggioso**

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

CANNES C'è un romanzo di Hubert Selby Jr. dietro *Requiem for a Dream*, il film di Darren Aronofsky che il festival ha un po' nascosto tra i «fuori concorso»: magari la droga è un po' passata di moda al cinema, ma di sicuro si esce piuttosto *bouleversé* dalla visione. Il Sogno evocato non è solo quello Americano, anche se Selby Jr. (a lungo dipendente dalla morfina) si diverte a intrecciare i tristi casi

dei suoi personaggi con una bieca trasmissione tv di successo. È lì che vorrebbe andare ospite la stagionata vedova ebraica Sara Goldfarb: ma ora è grassa e sfatta, il preferito vestito rosso non le calza più, l'unica soluzione è sottoporsi a una dieta draconiana a base di pillole colorate. E intanto l'amato figlio Harry, piccolo spacciatore newyorkese in combutta con la fidanzata Marion e l'amico nero Tyrone, stanno mettendo su un capitale: ma fino a quando durerà la pacchia?

Torvo, allucinatore, a un passo dal grottesco (scene velocizzate, ritmo schizzato, la sostanza iniettata «filmata» dentro la vena, sino al dilatarsi della pupilla), *Requiem for a Dream* è una sinfonia macabra che si profonda via via nell'orrore. Il tono da realistico si fa visionario, in linea con una certa grafica del cinema indipendente. Bello? Impressionante.

Per come descrive - un po' alla maniera irriverente di *Trainspotting* - lo sfondare dei quattro nella dipendenza: la madre, nell'ansia di dimagrire, finisce al manicomio, con la testa lessata dagli elettroshock; Harry perde un braccio per un'infezione da «buco»; Marion si vende a uno spacciatore nero che organizza spettacoli porno per ricchi; Tyrone si ritrova in una galera del Sud.

In pochi, l'altro giorno, hanno resistito fino in fondo: e certo il film, programmaticamente sgradevole, non cerca di piacere a tutti. Siamo in zona incubo a occhi aperti, patologia della droga, al peggio non c'è mai fine. E stupisce trovare nel cast l'oscarizzata Ellen Burstyn, nei panni della madre: era la bionda Alice di un celebre film di Scorsese, oggi, a 60 anni passati e con qualche ritocco estetico, accetta coraggiosamente di imbruttirsi come poche colleghe sopporterebbero.



Chiara Mastroianni, una degli interpreti dei corti sulla «dipendenza»

nomane che cerca inutilmente di parlare con i genitori «drogati» di tv (*La puree*). Ci sono i ragazzetti alla ricerca dello «sballo» da festa che scoprono di essersi scatenati con una semplice aspirina (*Extra-Ordinaire*). E poi c'è Valeria Bruni Tedeschi nei panni di una insicura cliente di *Drugstore* che, davanti ad una interminabile offerta di «additivi», abbandona il negozio «sconvolta» senza ricorrere a nessuna sostanza. Mentre Chiara Mastroianni, nel ruolo di una madre eroinomane, riesce a ritrovare il sorriso grazie all'intervento del suo bambino (*La faute au vent*).

Ma che effetto fa a delle attrici abituate ai riflettori della Croisette essere a Cannes per una iniziativa di questo tipo? «Le cose che faccio - dice Valeria Bruni Tedeschi, arrivata anche per il film del suo compagno, Mimmo Calopresti - le scelgo sempre con attenzione, perciò per me sono tutte im-

portanti. In questo caso, poi, con la regista del corto, Marion Vernoux, avevo già lavorato in *Rien à faire* presentato l'anno scorso a Venezia. Quindi, quando mi ha proposto questo impegno ho accettato subito: che motivo avrei avuto per rifiutare?». E dello stesso avviso è anche Chiara Mastroianni, figlia dell'indimenticabile Marcello e di Catherine Deneuve che presto tornerà in Italia per il nuovo film di Francesca Comencini: «Fino ad ora ero sempre venuta al festival con i film in concorso. Essere qui per un progetto di impegno civico come questo mi sembra un atto doveroso». Soprattutto in Francia dove, come spiega Didier Jayle del Crips, «nessun politico fa nulla per modificare la legge vigente sul consumo di droga. Una legge repressiva e vecchia di trent'anni che affida la campagna di informazione soltanto ai poliziotti».

**SE AMI IL CINEMA, PERDERE FILM TU E' UN DELITTO.**

[Non mancare lo spot del delitto. Colpisce.]

**QUESTA SETTIMANA A SOLE 1500 LIRE.**

Bang! Recensioni, servizi, inchieste, interviste. Bang! Tutti i film al cinema, in homevideo, in dvd, in tv e sul satellite. Bang! Guida televisiva completa, con le schede dei film. Bang! Film Tv: in fatto di cinema, non perde un colpo. Bang! Ogni settimana in edicola. Bang! **FILM TU. TUTTO IL CINEMA DOVE VUOI TU.**

**Miliardi, mica bruscolini  
Jerry Scotti conduce il nuovo quiz di Canale 5**

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Chi vuol essere miliardario: questo il titolo (senza neppure lo straccio di un punto interrogativo, visto che si tratta di domanda retorica) del nuovo quiz di Gerry Scotti. Il debutto è fissato per il 22 alle 19 su Canale 5, dove sostituirà per 3 settimane *Passaparola*. Ma la vera notizia è che i concorrenti si batteranno per conquistare 1 miliardo. Una borsa che, confrontata coi 5 milioni di *Lascia o raddoppia?* fa una certa impressione, anche tenendo conto dell'inflazione.

Il buon Gerry, per respingere preventivamente ogni condanna morale sulla cifra esagerata, ha elencato una serie di giustificazioni, che riferiamo in ordine sparso. Anzitutto - sostiene - ormai anche i giochini più insulsi navigano verso la stessa meta, poi un miliardo risolve forse tutti i problemi economici di una persona, ma, sempre secondo lui, non è più una cosa da far impazzire, da stravolgere la vita. «Non voglio creare dei mostri - ha insistito -

dopo aver letto che in America la metà dei vincitori di grosse cifre a concorsi pubblici ha perso la famiglia e la metà ha perso anche la vincita».

Si tratta di un format inglese (*Who wants to be a millionaire*) venduto in tutto il mondo e prodotto per l'Italia dalla Aran (la stessa di *Vivere*), che viene per così dire «testato» in questa fine stagione nella fascia oraria preserale. I concorrenti (10 a puntata) vengono selezionati telefonicamente, quindi senza tener conto del loro aspetto o del loro essere «personaggi», come direbbe Mike Bongiorno. Ognuno deve rispondere esattamente a 15 domande di varia natura e difficoltà, ma senza avere una preparazione specifica in una «materia». Questo rende più difficile la prova e nello stesso tempo più casuale. Non ci sono testi di riferimento e al concorrente vengono date 4 possibili risposte, tra cui scegliere la giusta.

Ma il funzionamento si potrà capire solo vedendo il gioco in atto, mentre tutte le scelte annunciate tendono a svuotare il programma di ogni orpello inessen-

ziale (le vallette o le magnificenze scenografiche) per concentrare l'attenzione sulle risposte. La cosa più nuova rispetto alla tradizione quizzarola è la durata: il giocatore può prendersi tutto il tempo che vuole per rispondere. Questo non attenua la tensione, ma la fa salire. Tutto lo schema di gioco si rivela perciò puntato sull'adrenalina del momento e non sull'effetto curiosità che circondava i vincitori dei quiz di Mike al ritorno a casa, in un'Italia che non c'è più e che è inutile rimpiangere.

Qui non contano la simpatia del concorrente, l'invidia dei vicini di casa o l'effetto notorietà, ma esclusivamente la posta in gioco. Il direttore del Tg5 Enrico Mentana, che sollevò insieme a Maurizio Costanzo una polemica durissima contro i miliardi della Carrà, per ora tace, in attesa - dice - di vedere la macchina in movimento. Chiaro che la formula è fortissima. Ci sarebbe da chiedersi se non è vagamente disumana, ma ovviamente lo stesso dubbio vale per ogni lotteria e soprattutto per quella gigantesca rifia che è la vi-

